

## LA MORTE COME LINEA DI CONFINE FRA TRASCENDENZA E GENERATIVITÀ

Barbara Verde

Sono io la morte e porto corona  
Io sono di tutti voi signora e padrona  
E così sono crudele, così forte sono e dura  
Che non mi fermeranno le tue mura...

Sei l'ospite d'onore del ballo che per te suoniamo,  
Posa la falce e danza tondo a tondo:  
Il giro di una danza e poi un altro ancora  
e tu del tempo non sei più signora  
(A. Branduardi, *Ballo in fa diesis minore*).

La morte come fine di un capitolo e l'inizio di un altro è un argomento forte che fa paura, “di tutti voi signora e padrona”, appunto, nel testo della canzone di Branduardi che mi girava nella mente prima di iniziare a scrivere questo articolo. Se ci soffermiamo a pensare, sappiamo che è l'unica certezza che abbiamo e che, prima o poi, arriverà, non si sa come e non si sa quando.

Una notte, circa un anno fa, ho sognato la mia morte.

Guidavo la mia Peugeot 206 (auto che non ho da alcuni anni e che ho avuto per più di 10 anni) su una strada di montagna. Accanto a me era seduta mia madre, dietro di me il mio compagno. Quest'ultimo mi esortava a rallentare, perché prendevo le curve troppo allegramente; io lo rassicuravo, mi sentivo pienamente padrona della strada. Ma poi, in una curva, mi rendevo conto di perdere il controllo del veicolo e di sfondare il *guardrail* e in un attimo mi giungeva la consapevolezza di una morte certa per me e per i miei ... In quell'attimo lunghissimo, mentre precipitavamo, io chiedevo loro perdono. Mia madre mi confortava, dicendo che era anziana e che tanto sarebbe morta comunque; il mio compagno, invece, stava in silenzio. A quel punto io commentavo, rivolgendomi a lui, che avrebbe soddisfatto la sua curiosità di sapere come sarebbe morto (tempo prima mi aveva manifestato tale pensiero). Arrivati al fondo del precipizio, mi accorgevo che stavo pensando, e quindi mi balenava il dubbio di essere ancora viva; mi dicevo: “o siamo già morti o moriremo, perché qua nessuno ci potrà soccorrere”.

Al risveglio, mi colpì la potenza emotiva del vissuto con una consapevolezza così forte come non avevo mai provato prima, malgrado la mia vita sia stata segnata molto presto da lutti: prima mio padre (per il quale provavo un amore profondo), dopo i nonni materni (ero legatissima a mia nonna), in seguito, nel giro di tre mesi, mio marito e mia madre.

Emerge anche un altro elemento interessante nel sogno: il dubbio finale se ero viva o morta, come a evidenziare una sottile linea di confine tra l'essere in questo mondo o in un mondo "altro". Quella sottile linea di confine tra esserci in questo mondo "reale" o in un mondo "immaginario", ove si evocano i morti per non dimenticare, per rimanere disperatamente ancorati a qualcosa che concretamente non si può vedere ma alberga dentro di noi.

Andrea Zara affronta il tema della "soglia", dove il terapeuta, inteso come psicologo, è colui che abita sul confine per entrare e uscire "dal mondo dell'altro paziente [...]". Saper abitare questo confine è la condizione di questo governo che è la psicagogia, originariamente interrogazione dei defunti a scopo divinatorio". "[...] interrogare per comprendere" (in *Antropoanalisi*, 2015, 1-2, pag. 26,27).

Diego Napolitani, riferendosi al fondamento dell'identità individuale, la descrive come "la testimonianza di una realtà trans-personale, trans-generazionale, essenzialmente trascendentale" (*Antropoanalisi*, numero 0).

"Sei l'ospite d'onore del ballo che per te suoniamo" dice la canzone in tonalità fa diesis minore che porta al dileggio, nel tentativo di sbeffeggiare la morte, soprattutto perché danza da sola. Ma nella realtà balliamo anche noi da soli quando incontriamo un lutto, perché spesso le persone che ci circondano (che magari sono amici-colleghi) e da cui ci si aspetterebbe vicinanza e comprensione proprio in virtù della professione che svolgono, invece ci lasciano soli.

Mi ha suscitato un groviglio di emozioni il racconto della festa di Artemisia, nel racconto di Daniela Servidone, che ne illustra nei minimi particolari la preparazione. Festa che finisce con la dipartita della protagonista e che descrive i personaggi in modo allegorico e ironico.

[Artemisia] avrebbe scritto chiaramente nell'invito che, per una volta, ognuno sarebbe dovuto venire con l'abito del colore che maggiormente rappresentava la sua natura più sincera. L'invito sortì gli effetti più disparati [...], nonché imbarazzo, perché i bugiardi e gli ipocriti non sapevano davvero come vestirsi (*La felicità senza internet*, pag. 151).

Ed è proprio così: nei momenti tragici della vita ci si accorge, stranamente, che alcuni non sanno come "vestirsi" e sono proprio coloro cui avresti dato mag-

gior credito - alcuni anche solo per la professione che svolgono - che, posti di fronte alla prova della sofferenza altrui, si allontanano con futili pretesti.

La solitudine diventa quindi il tema dominante al funerale delle tue parti che muoiono ed è questo vissuto che spesso incontro nel lavoro con i pazienti.

Aires Philipe scrive che “la morte migliore è quella annunciata agli altri dal morente stesso, il quale, nella consapevolezza del suo sopraggiungere, ha il tempo di prepararsi”.

Dal XII al XVII secolo la morte viene rappresentata, anche nell'arte, come un evento pubblico cui partecipano tutti, compresi i bambini. Dapprima era la Chiesa a provvedere alla sepoltura; il defunto veniva lasciato nelle absidi delle chiese e nei chiostri, senza alcuna epigrafe. In seguito le tombe non sono più anonime e compaiono le prime iscrizioni in memoria del defunto.

Tra il XVI e XIX secolo in Occidente, la morte assume un nuovo significato. Viene esaltata e drammatizzata e, di conseguenza, vi è una svolta anche nella sepoltura, poiché i cadaveri ammucchiati senza cura nei chiostri e nelle chiese erano portatori di epidemie. Nel periodo dell'Illuminismo nasce l'idea di costruire i cimiteri lontani dalle città, spazi gestiti come parchi per le visite dei congiunti e con monumenti imponenti per esaltare la grandezza di uomini illustri.

Con la modernità, infine, “l'uomo viene privato della sua morte”. Si muore in genere in ospedale, circondati da medici e infermieri. Il lutto viene gestito come evento strettamente privato, quindi in perfetta solitudine.

L'usanza dei nostri nonni di portare l'abito nero come segno di lutto era un chiaro messaggio non verbale, per indicare al mondo esterno che quella persona era stata colpita da un evento doloroso, dalla perdita di un congiunto. Segnale che comunicava agli altri di relazionarsi in modo rispettoso di fronte al dolore, alla sofferenza di chi lo portava.

La solitudine è un sentimento difficile da gestire, quasi insopportabile, che ti fa precipitare nel buco nero, nel vuoto cosmico.

Il fondo del pozzo sembra non arrivare mai e se pensi di essere arrivato a toccarlo, inizi a credere che forse puoi iniziare la risalita.

In questo periodo, che coincide con le festività natalizie, e in cui sto riflettendo su questa tematica, ho fatto un altro sogno.

Io e Pier, mio marito, facciamo un viaggio in una città europea che potrebbe essere Parigi; dobbiamo prendere un ascensore che a me fa paura, perché è

chiuso, sembra una scatola, un parallelepipedo tipo un montacarichi per le merci. Lui vuole esplorare un posto e io gli dico che lo aspetterò.

Pier entra e l'ascensore, che si trova stranamente a bordo strada, scende sotto terra e a un certo punto vedo che si blocca. Lo chiamo attraverso una specie di tombino con una grata, ma lui non mi risponde. Mi attivo per cercare aiuto, vado in albergo per recuperare il telefono e intanto avviso il personale dell'albergo del problema che si è verificato. Poi guardo il cellulare e trovo dei messaggi di Pier un po' sconclusionati, tra cui la frase "sto morendo...".

Al risveglio, mi interrogo sul significato del sogno, su quale parte di me sta scomparendo e quale vorrà emergere. Forse è questo che mi induce a scrivere e a raccontare alcune riflessioni sull'esperienza dei miei lutti e del mio procedere con alcuni pazienti nel riattraversare la sofferenza presente in loro per superare, rimarginare, forse in modo illusorio, una ferita, una cicatrice profonda, indelebile, che inevitabilmente ti trasforma.

Nell'accompagnare i miei pazienti nell'elaborazione del lutto, a volte mi sembra di rivestire il ruolo della "accabadora" per i sopravvissuti, per quelli che rimangono.

L'accabadora, figura storicamente incerta di origine sarda, è colei che si prestava a portare la morte a malati di qualsiasi età senza più speranza di guarigione; in concreto praticava l'eutanasia su richiesta dei parenti o del morente stesso.

La pratica non doveva essere retribuita dai parenti, perché ciò era contrario ai principi religiosi e anche per superstizione.

L'aspetto interessante, al di là dell'alleviare le sofferenze del malato accorciandone la vita, erano i riti che venivano compiuti, come, a esempio, togliere dalla stanza del moribondo gli oggetti a lui cari per facilitare il distacco dal mondo terreno.

Ultimamente mi capita di avere pazienti che hanno subito un lutto importante, chi il marito, chi il figlio, che accompagno in un percorso di sofferenza molto doloroso che mi tocca da vicino, poiché l'ho vissuto in prima persona.

Ho attraversato io stessa molti passaggi emotivamente dolorosi e, oltre a ciò, ho dovuto risolvere una montagna di problemi pratici che avrebbero sfiancato un elefante.

Mi ricordo, a esempio, che ho impiegato più di due anni per svuotare la casa di mia madre, in perfetta solitudine (pur avendo un fratello). Non riesco a stare in quel luogo per più di un paio d'ore, a volte anche meno, poiché sentivo il suo odore e forse un qualche rito mi avrebbe aiutato. Mettere le mani nelle sue cose, aprire i suoi cassetti, mi rendeva consapevole di violare la sua intimità, anche se in qualche modo ne facevo parte (le fotografie di quando ero piccola,

qualche mio disegno, l'impronta della mia mano sulla creta risalente al periodo delle elementari...)

Non posso dire tuttavia che ero completamente da sola. Una mia amica si è offerta più volte di stare con me in quel periodo e dentro quella casa che andava liberata. C'erano parti di me che morivano e parti che rinascevano. Ma chi accompagna il familiare che resta? Chi anestetizza il dolore? Chi si prende cura della sofferenza nelle sue molteplici sfaccettature? Come ci si prepara ad affrontare gli innumerevoli labirinti burocratici cui sei costretto tuo malgrado?

L'incontro con Lucia mi riporta a questo vissuto di disperazione totalizzante e pervasivo che attanaglia e non lascia tregua.

Lucia è una donna matura, colpita da poliomielite a 18 mesi di vita e per questo cammina con l'ausilio di una protesi. In pensione da circa 10 anni, torna da me, a distanza di tempo, perché è rimasta vedova. Me la ricordo Lucia, donna molto arrabbiata con il mondo, sposata con un uomo mite che ha tiranneggiato e tormentato, come ammette lei stessa, nel timore che un giorno sarebbe mancato, privandola del suo sostegno. Afferma di non potere vivere senza di lui, dal momento che ciò che temeva è accaduto e ora la sua stessa esistenza è priva di significato. Non riesce a trovare pace al suo tormento che inizia al mattino, con lei che piange, perché Giovanni non c'è più. Lo invoca, lo maledice perché l'ha abbandonata e non doveva farlo; e soprattutto ce l'ha con Dio, che ha permesso che rimanesse sola, lei già così punita dall'infanzia con la sua disabilità.

Prima di Giovanni, dipendeva da sua madre, che la soffocava e la affliggeva nel timore di perderla e che si è ammalata ed è mancata pochi mesi prima del suo matrimonio, che tuttavia non è stato rimandato, poiché lei non poteva rimanere da sola.

E ora l'impensabile si è avverato, ora è completamente sola. Ha una sorella più grande con problemi di salute con la quale non è mai andata d'accordo; non ha figli, ha solo un nipote che però abita lontano e che vede raramente. Immancabilmente, tutte le mattine, appena sveglia, piange e si dispera. Mi dice: "Dottorressa, lei non sa in che stato sono, se mi vedesse mi farebbe ricoverare", e io inevitabilmente le rispondo che non è nelle mie facoltà.

Mi sembra la ripetizione ossessiva di un "mantra", come se da quel canovaccio non ci fosse via di uscita, né per lei né per me. Nel contesto del nostro setting, la ripetizione mi sembra diventata quasi un rituale, che trova il suo significato ogni volta in una sorta di catarsi.

Pur analizzando e continuando l'elaborazione del lutto, sembrano prevalere i sensi di colpa di Lucia nei confronti del marito, per averlo tormentato quando era in vita e, ora che non c'è più, deve scontare una qualche "penitenza", che non

le permette di volgere il suo sguardo altrove, di proiettarsi in un'esistenza nuova, differente.

Non c'è un progetto per il futuro, un'alternativa, se non quella di rimanere aggrappata allo stesso ruolo, allo stesso copione, alla stessa immagine di vittima sofferente.

Rischio che si corre se non si accetta la frattura, la fine di un capitolo, di un modo di stare al mondo per rinascere, reinventarsi un'esistenza con un progetto alternativo.

Napolitani parla di "conversioni terze" per indicare un'apertura a un "infinito possibile" del divenire umano nella sua "gettatezza" ontologica e che si esplica nell'individuo con una dimensione propria, specifica nel suo "farsi progetto" (in *Dal Gruppo all'Individuo*, Rivista Italiana di Gruppoanalisi, 2009, 1-2, pag. 55).

In un certo senso mi sento una "accabadora" nell'accompagnare, in questo caso i sopravvissuti, nel lento procedere di un cammino difficile, tortuoso e impervio.

La fatica per uscirne è enorme, l'energia necessaria per combattere l'ammuffimento è notevole e la tentazione di chiuderti in casa sotto le coperte e di non mettere più il naso fuori per escludere il mondo intero è seducente. Nonostante tutto, il tempo scorre e la realtà, da noi percepita illusoriamente come immobile ed eterna negli affetti, è stravolta e presenta il conto.

Il percorso psicoterapeutico è lento nel suo progredire e chi accompagna, a volte, è tenuto a tollerare i rituali che si ripropongono, cercando di tenere presente la possibilità di una fioca luce al fondo del tunnel. La sofferenza dell'altro sconfinava nelle proprie sofferenze, già attraversate, ma è fondamentale poter confidare nell'emergere di parti nuove, nella *poiesis* e nelle sue innumerevoli manifestazioni.

Lucia mi ripropone sempre lo stesso canovaccio, che insieme riattraversiamo ogni volta come una sorta di rituale, e talvolta mi sembra di intravedere una piccolissima apertura al cambiamento, ma che prontamente si richiude per il suo timore di lasciarsi andare e abbandonare l'abituale modalità del ruolo di "vedova inconsolabile", chissà fino a quando, mi domando.

Molto toccante è stato l'incontro con Giulio, uomo di bell'aspetto, molto riservato nella sua sofferenza e, inizialmente, diffidente. Giulio mi racconta che circa un anno fa improvvisamente è mancato suo figlio all'età di 23 anni. Il ragazzo si trovava all'estero per lavoro, conviveva e stava benissimo.

Giulio ha anche un'altra figlia di 20 anni che vive con la madre da cui è separato da qualche anno per incompatibilità, una separazione burrascosa e conflit-

tuale. Abita da solo, puntualizza che in casa sa fare tutto e che ha una compagna con la quale, però, non convive.

È scettico rispetto al fatto che io possa aiutarlo. Lui, nella sua esistenza, ha avuto diversi lutti familiari: il padre, quando Giulio era alle elementari, la madre, a 18 anni, poi un fratello e, in epoca recente, sua sorella, a cui era legatissimo. Erano una famiglia numerosa.

Giulio mi dice che tutto poteva sopportare e affrontare, eccetto la morte di suo figlio; non avrebbe mai creduto di poter vivere una tale tragedia.

Mi racconta nei minimi dettagli il viaggio che ha dovuto affrontare insieme alle innumerevoli pratiche burocratiche, essendo il ragazzo deceduto all'estero; ripensandoci ora, non sa nemmeno lui come abbia fatto a sbrigare tutto.

Il viaggio di ritorno da quel paese con le ceneri di suo figlio nello zaino, l'orrore di aver dovuto, con un cenno della mano, dare avvio alla procedura della cremazione (in quel paese è il padre, pur avendo già firmato i documenti, che ha questo ruolo).

Tutto questo è stato per lui pesantissimo e spesso, in sogno, rivede la stessa immagine come se, con il cenno della sua mano, avesse partecipato alla "condanna a morte" del figlio. Un dolore che può "fare impazzire" dice Giulio, perché non è nell'ordine naturale delle cose, ripete spesso. Di notte non dorme, di giorno va a lavorare fino a sfinirsi, poi è costretto a mettersi in malattia per riprendersi fisicamente e mentalmente, per poi ricominciare da capo.

Giulio dice che non sa affrontare questa perdita e, di conseguenza, ha deciso di chiedere aiuto. Da parte mia lo ascolto in silenzio, rispettando il suo dolore. Man mano che procediamo, Giulio sente istintivamente il bisogno di attivarsi per riappropriarsi della ex casa coniugale, in affitto a degli studenti in procinto di liberarla; sente che lì starà meglio.

È la casa ove sono nati e cresciuti i suoi figli; molti sono i ricordi legati a quel periodo in cui il matrimonio funzionava ancora. Successivamente si erano trasferiti in una casetta indipendente.

La settimana successiva al trasloco arriva raccontandomi che la prima sera trascorsa in casa ha avuto la fortissima tentazione di dare fuoco a tutto; non reggeva il peso emotivo di stare lì. L'ha trattenuto, per caso, un amico che, sapendo che si era trasferito nel quartiere, aveva suonato il campanello per invitarlo a uscire.

Passata la crisi acuta, Giulio si è un poco rasserenato. Mille ricordi riaffiorano, sogna spesso suo figlio quando era un bambino, sente quasi la sua presenza in casa e ciò lo fa stare meglio.

La casa gradualmente diventa un piacevole rifugio, dove si sente al sicuro. Riesce perfino a dormire meglio; tuttavia, alterna momenti di tristezza a momenti di rabbia incontrollata.

Mi racconta che un giorno ha buttato fuori dal vagone della metro un ragazzo con cui ha avuto da dire. È molto spaventato dalle sue reazioni violente, poiché in genere non è mai stato aggressivo.

Questa rabbia crescente lo porta a indagare in modo ossessivo le modalità con cui è stato soccorso suo figlio quando ha avuto il malore, chiedendo ripetutamente al Consolato di sapere perfino nome e cognome degli operatori coinvolti nel soccorso. Pur sapendo che ciò non può cambiare nulla della cruda realtà di un figlio che non tornerà più.

Giulio, a un certo punto, si accorge di essere stato sul punto di oltrepassare un confine dal quale sarebbe stato difficile tornare indietro, quello della “vendetta”. Questa consapevolezza lo spaventa molto e decide spontaneamente di sospendere tutte le indagini.

Sento che questo è un passaggio cruciale per Giulio, quello che segnerà un cambiamento di rotta e che gli permetterà di pensare a sé, di poter ri-progettare la sua esistenza, nonostante il vuoto incolmabile che lo accompagnerà per sempre.

Scrive Alberto Lampignano:

L'elaborazione del lutto consiste nel promuovere una “disposizione alla rinascita”, che è creazione di una nuova vita, che s'accompagna a configurazioni cinetiche [...]. Questo movimento rimodella l'assetto interiore della persona in una prospettiva di una sempre nuova progettualità [...]. Si tratta di un esercizio continuo, modulato nel tempo con intensità diversa, che ci accompagnerà fino alla fine dei nostri giorni (in *Antropoanalisi*, 2017, 1, pag. 9).

Gli interrogativi che mi pongo, rispetto a diverse prospettive, a questo punto sono: a) rimanere ancorati a un “destino ineluttabile”, identificandosi narcisisticamente con l'oggetto d'amore senza creare una distanza tra destino e progetto come, a esempio nel caso di Lucia, nella ripetizione ossessiva dello stesso copione; b) l'accettazione della perdita di parti importanti di sé, che si sono costruite nel tempo attraverso varie identificazioni, per lasciare spazio alla eventuale nascita e/o rinascita di altre parti di sé nuove, diverse, trasformate in un “nuovo progetto”; c) in ultimo, la “distopia”: a tal proposito mi riferisco, a esempio, alla descrizione di Aldous Huxley in *Il mondo nuovo* nel capitolo XIV, in cui il “Selvaggio” (nato in modo naturale da una donna) si dispera nell'assistere la madre morente. Scena a cui volutamente fanno presenziare i bambini (quelli nati da un processo di clonazione), per essere “educati” a gestire l'evento luttuoso, premiati poi con della cioccolata.

Mi è venuta in mente la distopia in ragione del fatto che, nella nostra modernità, culturalmente abbiamo perso la naturalità dell'evento “morte”, poiché, co-



me già accennato sopra, è diventato strettamente privato. Il profitto economico cavalca la nostra paura della morte e fa business miliardari vendendoci, come indispensabili, prodotti che allontanano fittiziamente questo evento.

Yuval Noah Harari, nel suo saggio *Homo Deus*, analizza il rischio che, attraverso le innovazioni scientifiche e tecnologiche, l'obiettivo dell'umanità diventi il raggiungimento dell'"immortalità". Infatti, essendo notevolmente diminuite le possibilità di guerre e carestie, l'uomo potrebbe ambire ad arrivare a sperimentare la propria onnipotenza, cercando di risolvere il problema della morte e della malattia. Mi auguro che non si debba arrivare a tanto, anche se già non è inusuale sentire persone che rifiutano la caducità umana, meravigliandosi, a esempio, che il congiunto ultranovantenne possa prima o poi "passare a miglior vita", considerando che il sopravvissuto ha superato abbondantemente la settantina.

#### BIBLIOGRAFIA

- Aries P., *Storia della morte in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1998.  
Harari Y.N., *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Prato, Bompiani, 2017.  
Huxley A., *Il mondo nuovo e Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 2017.  
Lampignano A., *I sogni nella elaborazione del lutto: movimenti e affetti*, in *Antropoanalisi*, 2017, 1.  
Morin E., *L'identità umana*, Milano, Cortina Editore, 2002.  
Murgia M., *Accabadora*, Torino, Einaudi Editore, 2009.  
Napolitani D., *Gruppi: apparizioni del reale attraverso il "con-esserci"*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Franco Angeli, 2009, Vol. XXIII, ½.  
Napolitani D., *Dalla psiche come mito all'"antropos come esistenza*, in *Antropoanalisi*, 2012, n. 0.  
Servidone D. e Lafranceschina F., *La felicità senza internet*, Rivoli, Neos Edizioni, 2016.  
Sini C., *Ermeneutica del progetto e incanto del destino*, in *Antropoanalisi*, 2013, 2.  
Zara A., *Essere sulla soglia: il difficile lavoro della psicagogia*, in *Antropoanalisi*, 2015, 1-2.

Barbara Verde  
C.so Moncalieri 97 – 10133 Torino  
barbara.verde59@gmail.com